



## Coord. Nazionale Penitenziari

Roma 06 luglio 2005

### **Alla cortese attenzione del dr. Bolzoni**

Egregio dr. Bolzoni,

chiedo scusa se intervengo anche io sull'articolo apparso sul quotidiano "La Repubblica" del 4 scorso, dopo che un mio collega Le ha già espresso le sue valutazioni personali che, però, in quanto espresse da un dirigente sindacale di livello nazionale, Eugenio Sarno, sono anche espressione del pensiero e dei valori di chi milita nella UILPA – Penitenziari.

Il suo articolo, meritevole per gli intenti che si prefigge, portare a conoscenza dell'opinione pubblica il "mondo oscuro" delle carceri, risulta talvolta ingeneroso, verso gli appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria e, forse per questioni di sintesi, liquida la realtà della rappresentanza sindacale in termini danteschi.

Sicuramente, avrà le sue fonti a prova di smentita, riguardo l'episodio del pestaggio.

Il mio intimo, però rifiuta con forza quello che altrimenti non sarebbe che un caso sporadico di devianza dal dovere istituzionale.

Le cronache ne sono ricche di episodi di devianza a tutti i livelli.

Tutori della sicurezza, magistrati, politici, giornalisti, industriali, lumi della finanza, calciatori e via dicendo.

Per cui, seppur sgradevole, può rientrare nel gioco delle cose che ci siano fattori od episodi di deviazione anche tra la Polizia penitenziaria.

Mi creda, ben poche possono essere, se ci sono, le famigerate "squadrette".

Manca il personale sufficiente ad organizzare i turni.

Figurarsi raggrupparsi per pestaggi sistematici.

Per assurdo "magari fosse".

Significherebbe che ci sarebbe il personale sufficiente a garantire sorveglianza, turni, riposi settimanali, ferie e tutti i diritti, normativamente e contrattualmente garantiti.

Poiché ciò appartiene al mondo dell'assurdo, meglio rimanere con i piedi in terra e rimarcare la "faccia oscura della luna". Quella dove detenuti ed operatori penitenziari, tutti, sono vittime di un sistema irrazionale ed ipocrita.

Ipocrita, perché si propone la redenzione del reo e nega gli strumenti minimi per garantire una "vita detentiva" ed una "vita lavorativa" degne di un paese civile, quale dovrebbe essere l'Italia e che non è per il livello delle carceri che sono più vicine ad un Paese del terzo mondo.

Ipocrita, perché consente che nelle valutazioni di chi si interessa saltuariamente del mondo carcerario, si possano addebitare agli operatori le responsabilità di uno sfascio epocale, nonostante l'impegno ammirevole, talvolta eroico, di quegli stessi operatori.

Ipocrita, perché consente al Ministro della giustizia di definire le carceri "Hotel a cinque stelle" e non chiama alcuno a rispondere delle scelte che hanno portato le carceri ad un sovraffollamento mai registrato, destinato fatalmente ad aumentare per una politica della sicurezza che ormai è sempre più repressione e sempre meno prevenzione e non si preoccupa, stante la cronica crisi edilizia del sistema penitenziario degli effetti che tale politica restrittiva produrrà.

Aspetti dr. Bolzoni che da anni il Coordinamento che mi onoro di rappresentare tenta di portare all'attenzione dei media e, quindi, dell'opinione pubblica con, ahimé, miseri risultati.

Gli operatori, finiscono all'attenzione solo in casi sfortunati e tragici e l'attenzione dura lo spazio che i media giudicano utile all'attenzione pubblica. Non di più.

Ben vengano, quindi, impegni come il Suo.

Magari si riuscirà ad abbattere quel "muro" culturale ed ideale che costringe il carcere all'oblio con tutti gli sgradevoli problemi che contiene, con tutte le storie di disperazione che vede quotidianamente e che ordinariamente disturbano una pubblica opinione attratta dalle parole d'ordine di tolleranza zero, sicurezza a tutti i costi e via dicendo.

Una pubblica opinione a cui non è possibile far giungere il grido d'allarme degli operatori tutti della sicurezza per i fondi destinati alla manutenzione di armi, mezzi, infrastrutture, servizi, tagliati così pesantemente da mettere a rischio l'uscita dei mezzi di pattuglia e, per quanto ci riguarda, far muovere i mezzi destinati alle traduzioni dei detenuti.

Una pubblica opinione a cui non si riesce a far conoscere il rischio di scorte sempre sotto dimensionate per carenza di personale anche quando si tratta di soggetti altamente a rischio e per la cui cattura sono stati impegnati decine, quando non centinaia, di colleghi della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri o del Corpo della guardia di finanza. Altro che sicurezza a tutti i costi.

Mi consenta dr. Bolzoni di fare un'ultima citazione.

Riguarda la rappresentanza sindacale.

Sono certo che la necessità di sintesi le ha causato riflessioni ingiuste ed affrettate.

La selva di sigle, è un "male" che scaturisce dalla "libertà sindacale" e, grazie a Dio, che sia possibile esercitare tale diritto.

Il proliferare di sigle, però, non è ascrivibile alla "smilitarizzazione", arrivata senza un percorso simile alla battaglia civile e culturale registratosi nella Polizia di Stato.

Il movimento democratico degli Agenti di custodia era vivo e si batteva in contemporanea con gli appartenenti al Corpo di pubblica sicurezza fin dal 1976.

Certamente era diversa la presa sull'opinione pubblica e la rilevanza dell'istituzione in gioco.

Non a caso la riforma della Polizia di Stato ebbe una rilevanza ed echi che non si sono registrati nel nostro caso, dopo un percorso arduo che, nel gioco della politica e delle decisioni parlamentari, ha portato alla riforma dieci anni dopo la Polizia di Stato. Dieci anni difficili per catturare l'attenzione della pubblica opinione e del Parlamento.

Anni chiusi con la manifestazione dell'Ergife a Roma nel 1990, dove la rabbia e frustrazione, unite alla compostezza degli intervenuti, fecero titolare al quotidiano dove Lei scrive in un articolo del dr. Bellu: Una pantera dietro le sbarre.

Comunque, dr. Bolzoni, il proliferare delle sigle ha una ben precisa causa.

La crisi del sistema e l'incapacità della classe dirigente dell'Amministrazione penitenziaria di dare adeguate risposte ai diritti del personale e, quindi, delle legittime richieste del personale.

La proliferazione di sigle quindi è l'effetto. La causa è quell'ipocrisia del sistema a cui ho fatto riferimento prima.

Per questo Le chiedo di lasciare in pace gli ex marescialli.

Molti di quelli che, come chi Le scrive, hanno avuto l'onore e l'orgoglio di indossare quei gradi, sono tra coloro che si sono battuti per la "Riforma". Non per la restaurazione strisciante che la mancata soluzione dei problemi, "storici", sta imponendo.

È vero, infine, che ci sono ancora i "superiori". Ci sono, però, a tutti i livelli, quale che sia il ruolo, la qualifica o il profilo professionale di appartenenza. Anche quando non hanno avuto, per quanto riguarda la Polizia penitenziaria, l'opportunità di indossare i gradi di maresciallo.

Sarebbe sorpreso dall'apprendere quanti "superiori" non indossano l'uniforme, non fanno parte cioè del Corpo di polizia penitenziaria.

Forse allora dr. Bolzoni, tra le figure più illuminate che giornalmente si impegnano con volontà e dedizione per impedire il definitivo tracollo del sistema penitenziario, oltre ai direttori, agli educatori, i volontari, le associazioni cattoliche e laiche, aggiungerebbe i poliziotti penitenziari e gli altri operatori che assicurano la sopravvivenza dell'istituzione.

Mi auguro, dr. Bolzoni, che questa mia nota la spinga, nel prosieguo dell'inchiesta, ad approfondire gli aspetti che ho segnalato.

Scusandomi per il tempo che Le sottraggo, le formulo gli auspici di buon lavoro, cordialmente,

**Massimo Tesei**  
**Segretario Generale UILPA - Penitenziari**

## Alla cortese attenzione Dr. BOLZONI.

Gentile Dr. Bolzoni, come ogni giorno (da 25 anni) sfoglio il glorioso quotidiano fondato dall'emerito Dr. Scalfari.

Evidentemente anche stamani.

Ho potuto così soffermarmi sul suo articolo-inchiesta sullo stato del sistema penitenziario italiano.

Quale operatore penitenziario e quale dirigente sindacale ( componente della Direzione Nazionale della UIL-Penitenziari) il solo fatto che un quotidiano come La Repubblica avesse deciso di affrontare una così particolare tema mi ha reso più luminosa la giornata. Da anni, infatti, sostengo che bisogna abbattere "le mura dei misteri". Solo favorendo un'interazione reale tra "l'interno" e "l'esterno" l'opinione pubblica potrà vedersi riconosciuto il sacrosanto diritto ad una informazione completa anche di ciò che accade al di là "delle mura".

Nel mio piccolo attraverso alcuni convegni ho anche cercato di affrontare il tema. Un tentativo (ahimè vanamente fallito) di sensibilizzare il DAP affinché favorisca l'accesso dei giornalisti senza che ciò sia vincolato , e gestito, esclusivamente previo autorizzazioni dipartimentali e , diciamo con franchezza, nella maggioranza dei casi attraverso percorsi "guidati".

E' consequenziale, quindi, che i "reportage" sono frutto di visioni parziali. Mi creda il carcere è cosa molto più complessa. Troppo facile, e poco utile allo scopo, sollecitare l'immaginario collettivo riversando sull'opinione pubblica il dramma che scuote le coscienze solo per pochi attimi.

Sono certo che un Paese come l'Italia non merita l'attuale sistema penitenziario. D'altronde tutti avremmo motivo di vergognarcene, ma si preferisce voltare lo sguardo altrove. L'attenzione sul carcere mi pare regolato esclusivamente da quel pendolo emotivo che di volta in volta accende i riflettori, salvo , poi, immediatamente spegnerli.

Eppure basterebbe fermarsi ad ascoltare chi "dentro" ci lavora. Chi del proprio lavoro ne fa una missione.

Nel 1993 , nel corso di una commemorazione di un collega trucidato dalla camorra, ebbi modo di segnalare come i flussi migratori clandestini avrebbero rappresentato un grave problema per il sistema penitenziario, ma non solo : . "..... Ma porre il problema della **"questione penitenziaria"** solo in questi termini sarebbe riduttivo e semplicistico; anche pericoloso se ci sfugge la valenza sociale del carcere ed il pericolo di turbative che esso reca con se. A tal proposito, con estrema serenità e senza intenti polemici, voglio rivolgere un invito agli amici giornalisti di rifuggire dal sensazionalismo e a calarsi con più attenzione nella realtà dei fatti. Quando si scrive e si parla del carcere, senza conoscerlo nelle sue mille sfaccettature, si corre il rischio di prestare il canale informativo a chi ha tutto l'interesse a screditare lo Stato e le Sue Istituzioni. E forse non è un caso che tali preoccupazioni sono condivise anche dal Ministro dell'Interno; è giusto denunciare eventuali maltrattamenti (posto che ciò accada veramente), indagare sui suicidi in carcere ma come si può parlare di *"mafia blu"* ? E perché non dire, ap rposito di suicidi, che nel corso del decennio si sono dimezzati ? Dai 58 dell'82 ai 29 dello scorso anno e che gli omcidi in carcere sono passati dai 20 dell'80 all'unico dello scorso anno. Io non intendo continuare a snocciolare cifre, ma queste da sole,credo, smentiscano certe affermazioni arbitrarie che offendono i meriti e la professionalità degli operatori penitenziari.

E se veramente qualche episodio di violenza o di intolleranza si è veramente registrato, **lo dico ai signori magistrati qui presenti in gran numero, che si perseguino i responsabili perché siamo noi per primi a rivendicare la massima trasparenza.**Le carceri per la stampa a volte sono come una sorta di Grand'Hotel e a volte nulla hanno da invidiare ai lager. La verità è che gli istituti scontano una indifferenza storica della politica e della società. Essi diventano il luogo della disperazione e non sempre il luogo della rieducazione possibile. E' possibile ciò ? Noi riteniamo che questo stato di cose debba mutare di pari passo all'emergere di quella nuova cultura a cui più volte il Presidente Amato ha fatto cenno e che in verità noi ancora non percepiamo, soprattutto in periferia.....

Nel 1994 un convegno con il Ministro Conso ebbe a discutere sulla devianza minorile . " La scelta del tema di questo convegno non è casuale: deriva dalla consapevolezza che il discorso sul crimine organizzato deve essere affrontato in maniera complessiva e dalla convinzione che il sistema penitenziario si colloca al centro di questo contesto. E vorrei invitare gli amici giornalisti ad essere convinti di ciò, a ricercare le vere ragioni del malessere, ad approfondire una questione che è di tutti, non solo degli addetti ai lavori. Perché non parlate mai di questi problemi? Sembra quasi non vi interessi.....Questo problema è un problema che va alla radice del problema; la devianza minorile rappresenta, senza dubbio, una linfa per le organizzazioni criminali e noi dobbiamo saper spezzare questo circolo vizioso.La nostra idea, la nostra scommessa, forse presuntuosa, è quella di incidere in maniera forte sulla staticità delle Istituzioni rispetto a questi problemi.Intendiamo porci quale volano ad una nuova dinamicità, che ai pronunciamenti fa seguire le azioni. E' innegabile che il fenomeno della devianza minorile assuma particolare valenza sociale; è evidente, e preoccupante, come in tale direzione non siano state operate scelte forti e razionali. Certo abbiamo avuto , qualche anno fa, una legge specifica, la Martelli del '90, ma è già finita nel dimenticatoio. Eppure nessuno può sentirsi estraneo o indifferente a questo fenomeno che incide in maniera particolarmente negativa sulla vita sociale del Paese. Anche gli Enti Locali, la scuola, il volontariato e le forze politiche appaiono poco sensibili a questi problemi; fanno pochi investimenti in tale direzione; una riflessione anche sulle opportunità per la famiglia di poter educare il minore.

Nel 1996 un convegno con il Ministro FLICK sul pianeta carcere . "...A questo riguardo va sottolineato che già due anni fa il nostro Coordinamento, assumendolo come mozione di Direzione nazionale, richiese, nel rispetto del dettato normativo, la partecipazione concreta dell'agente nell'osservazione del detenuto. Osservazione riassunta, schematizzata in un modulo che sottoponemmo all'attenzione dell'Amministrazione, senza ricevere alcuna risposta.Si trattava, in fondo, di una incombenza che avrebbe fatto percepire concretamente all'agente di essere qualcosa di più di un "guardiano" e parte attiva di un progetto rieducativo attuato e non soltanto enunciato.Naturalmente il presupposto fondamentale per la partecipazione effettiva alle attività di osservazione e trattamento è costituito dalla realizzazione di corsi di aggiornamento e riqualificazione caduti nel dimenticatoio all'indomani della riforma, nonostante l'impegno di alcuni dirigenti e funzionari. Corsi che indirizzino l'attività giornaliera di controllo del detenuto, finalizzandola alla rilevazione degli aspetti utili alla predisposizione dei programmi individuali di trattamento..."

Nel 1999 il secondo convegno nazionale sul pianeta carcere con il Ministro Diliberto. "...Oggi, dunque, il tentativo è quello di compiere riflessioni a 360° sul *"pianeta carcere"*, di cui si scrive e si parla per lo più rispondendo a sollecitazioni emotive. E dico una cosa che ripeto da tempo : in questo anche la stampa deve fare autocritica. L'approccio al problema è, troppo spesso, superficiale e si finisce per disorientare, se non addirittura per disinformare, l'opinione pubblica. Anche se mi rendo conto che, stante la situazione attuale, è difficile render conto di cosa accada *al di là del muro*. Per questo abbiamo fatto una proposta all'Amministrazione: l'istituzione di sale-stampa all'interno delle carceri, facilitando l'accesso agli operatori dell'informazione. Ma come per tante altre cose la risposta è stato un silenzio totale. Non ci si rende conto che così facendo il rischio è quello di ingigantire, nell'immaginario collettivo, il mito delle *"carceri dei misteri"*

Ancora nel 1999 , a Lecce, un convegno con Caselli : "...La società ha il diritto-dovere di conoscere l'organizzazione del sistema penitenziario e della sua gestione. Rispetto a ciò vorrei riprendere due affermazioni. Una dello scomparso Cons. Di Maggio: "l'Amministrazione Penitenziaria è un cumulo di macerie"; l'altra del Prof. Conso, già Ministro della Giustizia: "l'Amministrazione Penitenziaria è una nebulosa indistinta". Ognuno, evidentemente, rispetto a queste affermazioni si pone in maniera soggettiva, però fondamentalmente una verità emerge : quella dell'indifferenza verso il carcere come istituzione. Indifferenza che non è solo della società ma anche, ed è cosa ancor più grave, della politica.

Non è certo un'autocelebrazione di un impegno il cui riconoscimento non spetta certo a me. E' piuttosto un tentativo cocciuto di affermare la mia convinzione che il carcere, o "la questione penitenziaria" come mi piace definirla è una questione sociale, che merita la dovuta attenzione di quanti, e sono certo che sono tanti, pretendono la civiltà all'interno delle carceri.

La esorto, quindi, a continuare nel suo impegno. Non lo sviscisi solo con la cronaca e non si fermi alle apparenze. Meno che mai lasci parlare i dirigenti, veri e unici colpevoli dello sfascio. Guardi ,se è possibile, non solo dentro le "camere" ma anche al di fuori; a quegli uomini e donne in blu che tanto hanno da raccontare e da suggerire (e non solo in fatto di "squadrette....") Prenda ulteriore coscienza che potete esercitare un ruolo vero nel tentativo di ricivilizzare le nostre carceri, ma abortisca i facili pregiudizi.

Le sono grato per l'attenzione concessami e mi scuso per la presunzione di aver potuto in qualche modo darLe dei suggerimenti.

Con sincera ammirazione La saluto.

Eugenio Claudio Sarno

[eugenio177@interfree.it](mailto:eugenio177@interfree.it)